

Parashat Bo 5773

L'improbabile Haggadà di Moshè

“Ed affinché tu racconti nelle orecchie di tuo figlio e del figlio di tuo figlio che mi Sono fatto gioco dell’Egitto ed i miei segni che ho posto su di loro, e voi saprete che Io sono il Signore.”
(Esodo X, 2).

La famiglia è il Santo dei Santi del popolo ebraico. Il matrimonio è chiamato *kidushin*, dalla radice di *kadosh*, *santo*. Ed è proprio la famiglia ad essere al centro degli eventi sconvolgenti dell’uscita dall’Egitto dei quali la nostra Parashà si occupa. La famiglia è il motivo di fondo, il filo conduttore di tutta la redenzione. *Bet Jacov*, la casa di Jacov scende in Egitto. È la ricomposizione di una strana coppia che genera Moshè. Genitori e figli, ed il loro rapporto, sono il centro dell’Esodo. Quando gli affari si fanno seri nei primi versi della nostra Parashà e si prepara il round finale per il Faraone il Signore dice a Moshè che il motivo per il quale si deve presentare al Faraone è *affinché tu racconti nelle orecchie di tuo figlio e del figlio di tuo figlio*.

Questo verso, lo abbiamo visto in passato, strida con la regola generale che limita le responsabilità generazionali al rapporto genitori-figli.

Una delle poche eccezioni è proprio il ricordo dell’uscita dall’Egitto. Il verso dice chiaramente che si deve narrare ai figli ed ai figli dei figli. Dunque si tratta di un preciso obbligo nei confronti dei nipoti. Ciò prende un colore ancora più vivo se si ricorda che mentre la fonte delle sette leggi che vincolano i gentili al servizio di D-o è la Creazione del Mondo, la fonte per la sottomissione di Israele alla Torà ed alle 613 mizvot che contiene è proprio l’uscita dall’Egitto.

I nostri nonni ci fanno uscire dall’Egitto, da ogni Egitto.

Eppure il verso potrebbe essere inteso in senso ancora più letterale secondo il criterio che un verso non *può non essere inteso secondo il suo pshat, il suo senso immediato*. Forse si potrebbe allora dire che c’è una dimensione nella quale il Signore parla proprio a Moshè e si riferisce a lui in primis.

“Ed affinché tu racconti nelle orecchie di tuo figlio e del figlio di tuo figlio che mi Sono fatto gioco dell’Egitto ed i miei segni che ho posto su di loro, e voi saprete che Io sono il Signore”
(Esodo X, 2).

Tu, Moshè.

Secondo una tradizione consolidata Moshè è il primo a narrare la Haggadà a dei figli che non avevano vissuto la redenzione in forma diretta. I figli di Moshè erano infatti a Midian con la madre e raccolgono la testimonianza dell’Esodo quando Moshè narra: *vajaghed Moshè*. Non è però una narrazione semplice.

Nella Parashà di Shemot abbiamo letto: *“Ed acconsentì Moshè a risiedere con l’uomo, e diede Zipporà sua figlia a Moshè.”* (Esodo II, 21).

“ed acconsentì: ...e secondo il suo Midrash (Tanchumà 12): è un’espressione di giuramento, gli ha giurato che non si sarebbe spostato da Midian altro che con il suo permesso.” (Rashi in loco).

Il Yalkut Shemot però è più preciso e traccia un consenso molto più profondo espresso da Moshè nel legarsi ad Itrò ed alla sua famiglia.

“...nell’ora in cui Moshè disse ad Itrò: ‘Dammi in moglie tua figlia Zipporà’, gli disse: ‘Accetta su di te un impegno che io ti dico ed io te la do... il primo figlio che avrai sarà destinato all’idolatria, da qui in poi al servizio del Cielo.’ Ed egli prese l’impegno. Gli disse: ‘Giuramelo’, e glielo giurò, come è detto: Vajoel Moshè (Ed acconsentì Moshe). E non è la radice di ‘alaà’ altro che un’espressione di giuramento”.

Moshè non solo è il primo a dover imparare a narrare l’esodo ad un figlio che non c’era e forse non sa fare le domande, ma lo deve fare con un figlio, Gherшон, per il quale in teoria ha accettato l’idolatria. Moshè deve insegnare la *yetziat mitzraim* ad un figlio che è quanto più lontano possibile. Ed è il figlio di Moshè! E la storia si propaga nel nipote di Moshè.

L’episodio della Statua di Michà, narrato nel libro dei Giudici, è uno dei più tragici episodi di idolatria della storia ebraica. Questa idolatria si rende possibile tramite un levita, un tale Jeonathan ben Gershon ben Menashè. Il Talmud (TB Bavà Batrà 109b) sostiene che si tratta del nipote di Moshè. Il testo ha modificato il nome di Moshè in Menashè aggiungendo una lettera ‘nun’ (che tra l’altro è scritta sfalsata nel testo) ad indicare che questo levita fu malvagio quanto il malvagio re Menashè. Dunque il consenso di Moshè non si materializza in Gershon, che segue le vie della Torà quanto in Jeonathan, figlio di Gershon, nipote di Moshè, prima generazione nella Terra d’Israele, che si lascia trascinare da Michà nel culto idolatra. Rav Dessler sottolinea l’uso nel testo della stessa espressione: *‘Ed acconsentì (vajoel) il levita di risiedere con l’uomo’.*

C’è un livello di *pschat* allora nel quale il Signore spiega a Moshè che il senso dell’Esodo è proprio nella possibilità dello stesso Moshè di dialogare con dei figli e nipoti che sarebbe onesto e naturale dare per ebraicamente spacciati. Quando il Signore dice a Moshè *“Ed affinché tu racconti nelle orecchie di tuo figlio e del figlio di tuo figlio che mi Sono fatto gioco dell’Egitto ed i miei segni che ho posto su di loro, e voi saprete che Io sono il Signore”* (Esodo X, 2), gli sta dicendo che questa è la straordinarietà dell’Esodo.

Negli anni passati abbiamo visto la tesi del Faraone riguardo ai bambini, ai figli ed ai nipoti.

“E fu riportato e Moshè e Aron dal Faraone e disse loro: ‘Andate e servite il Signore vostro D-o. Chi vada?’ E disse Moshè: ‘Con i nostri giovani e con i nostri anziani andremo, con i nostri figli e con le nostre figlie, con il nostro gregge e con le nostre mandrie andremo poiché è per noi Festa per il Signore’.” (Esodo X, 8-9).

Il Faraone non è d’accordo. *“...guardate che il male è davanti alle vostre facce...”* e propone vadano solo gli adulti maschi perché *‘è questo che state chiedendo’.*

Il Faraone affronta allora una questione teologica: questo culto non è sostenibile. *“Voi soffrirete alla fine perché non adempirete a tutti i suoi comandamenti, ‘perché non c’è uomo sulla Terra che non pecchi’ (Koelet VII,20)”.*

La tesi del Faraone, che è alla base del suo rifiuto di mandare via i bambini, è che la Torà non è sostenibile. Se il Faraone solo avesse saputo, ma forse lo ha veramente intuito, la storia di Moshè sarebbe stata la carta vincente per dimostrare la sua tesi.

Tu puoi anche essere Moshè, ma non c'è modo in cui tu possa trasmettere il tuo essere Moshè, tant'è che hai rinunciato all'ebraicità di tuo figlio e tuo nipote è il vertice dell'idolatria. La Torà non nasconde che ci possa essere una base di verità in quanto dice Faraone. La Torà non si passa in eredità, la si acquisisce con l'individuale fatica nello studio. Con la scelta. È vero: puoi essere anche Moshè Rabbenu, ma non hai la garanzia che tuoi figli proseguano nella via della Torà e non parliamo dei nipoti.

A mio modesto avviso è proprio nel nostro primo verso che Moshè trova la forza per rispondere poi al Faraone *“Con i nostri giovani e con i nostri anziani andremo, con i nostri figli e con le nostre figlie”*.

È vero, la garanzia non c'è, ma il senso dell'esodo è che io racconti. Il bambino non ha obblighi fintanto che è bambino e sono io ad avere l'obbligo di raccontare. Ma è proprio nel mio obbligo che io libero figli e nipoti perché do loro una chance di libertà altrimenti preclusa. L'uscita dall'Egitto noi la dobbiamo riconquistare ogni giorno. Non è un dato scontato. Ognuno di noi ha l'opportunità di riuscire laddove persino a Moshè non è andata mica tanto bene.

Forse quando Moshè dice *“Con i nostri giovani e con i nostri anziani andremo, con i nostri figli e con le nostre figlie”*, parla ancora in prima persona. Noi andremo anche con coloro che sono qui oggi, e con quelli che ancora non sono. Anche con coloro che non sono perché lontani spiritualmente oltre che materialmente. Noi non rinunciamo a nessuno. Noi parliamo con tutti. E se io ho rinunciato in teoria a Gherшон, *vajaghed Moshè*, gli racconterò nonostante tutto, troverò un modo di portarlo alla tavola del Seder, forse fallirò, forse ci vorranno generazioni, ma la libertà è proprio nell'avere qualcosa da raccontare e la forza di farlo.

La redenzione avviene quando il Signore prende il più lontano degli ebrei e lo rende redentore di un popolo. Quando prende chi in teoria ha rinunciato all'ebraicità di un figlio e gli dice di andare a dire al Faraone che sulla partita del recupero di quel ragazzo noi ci giochiamo la *yetziat mizraim*. È per lui che noi usciamo dall'Egitto.

Se tutta l'uscita dall'Egitto è una grande *teshuvà* d'Israele, forse la più grande *teshuvà* di tutte è proprio quella di Moshè nei nostri versi.

E 'grande è la Teshuvà, che avvicina la redenzione'.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
